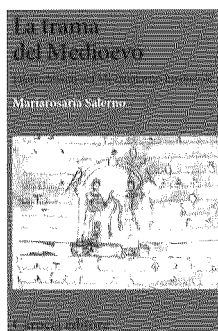




STORIA MEDIEVALE

Fibre e tessuti in doti e lasciti testamentari


Maria Rosaria Salerno

 LA TRAMA
 NEL MEDIOEVO
 Carocci, 2020;
 pp. 224; 21€

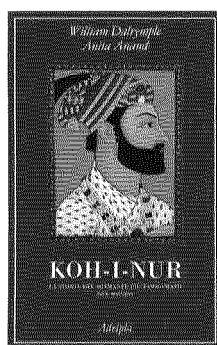
Alla metà dell'XI secolo una donna campana di nome Bellamise per iscritto le sue ultime volontà. Nella disposizione testamentaria la donna, che era in fin di vita, indicò che due panni di lino di trenta braccia, una trapunta e una coperta sarebbero stati donati in suffragio della propria anima (*pro anima sua*); inoltre dispose il lascito di una pianeta (paramento liturgico) e di certi drappi che svolgevano la funzione di piccole coper-

te ad alcune chiese. Non le restò che una semplice camicia, che lasciò alla cognata. Nel corso del Medioevo le fibre tessili di origine naturale — animale oppure vegetale — erano beni più o meno preziosi che, insieme ad altri oggetti, si trasmettevano alle generazioni successive. Il possesso di tessuti di seta, spesso finemente lavorati, serviva ad esibire il proprio status sociale. Al contrario i tessuti fatti in fibre di canapa, termoisolanti e traspiran-

ti, venivano molto apprezzati per la loro praticità in tempi in cui la scarsità di beni era la regola. La storica Maria Rosaria Salerno guida alla scoperta di contratti dotali, testamenti, donazioni, compravendite utili alla comprensione delle tipologie e delle caratteristiche di fibre e tessuti in circolazione nel Mezzogiorno medievale. Ma non solo. L'autrice Maria Rosaria Salerno spiega: «Un mantello di lana, una tunica di lino o cotone, un abito o un fazzoletto di seta, una casula o un piviale di seta e oro rappresentano un emblema di altro, un microcosmo in cui si rispecchia un mondo più vasto di eventi e significati: gusto, costume, rito, prestigio, stile di vita».

STORIA CONTEMPORANEA

Storia di una pietra maledetta


W. Dalrymple, A. Anand

 KOH-I-NUR
 Adelphi, 2020;
 pp. 253; 22€

Alcuni gioiellieri ne stimarono il valore in «due giorni e mezzo di cibo per il mondo intero». In un trattato contemporaneo, invece, è scritto: «Nessun privato cittadino ha mai visto un diamante simile». Si tratta del Koh-i-Nur (montagna di luce), la preziosa gemma che Duleep Singh, il giovanissimo maraja del Punjab, fu costretto a restituire nel 1849 alla regina Vittoria d'Inghilterra. Era da anni che la Compagnia britan-

nica delle Indie orientali puntava al controllo della ricca regione indiana, parte del regno indipendente dei sikh. La sconfitta militare contro l'esercito della Compagnia portò il maraja a cedere ai britannici, assieme ai territori, anche quel diamante dall'aspetto bizzarro: «Somigliava a una grossa collina, oppure a un enorme e ripido iceberg dalla cima a volta. Intorno ai margini della volta la pietra era stata sfaccettata con semplice taglio a rosa moghul, con

brevi e irregolari diedri di cristallo che digradavano come selle o pendii intorno a un picco himalayano innervato». Così William Dalrymple e Anita Anand (tradotti da Svevo D'Onofrio) descrivono la gemma che nel corso dei secoli è stata contesa da re, conquistatori, principi, ladri e imperatori guadagnandosi anche la fama di «pietra maledetta» per le morti a essa connesse. Per dirla con parole degli autori, quella del diamante oggi custodito nel Museo della torre di Londra è «una storia di avidità, conquiste, accecamenti, torture, colonialismo e appropriazione che attraversa una parte impressionante della storia dell'Asia centro-meridionale».